

Costruire gli Stati uniti d'Europa per sconfiggere la crisi

Siamo con la Grecia

Abbiamo ancora negli occhi le immagini di rivolta che dalla Grecia sono rimbalzate sui media di tutto il mondo. Abbiamo assistito in diretta ad un tragico dibattito parlamentare in cui il presidente del consiglio greco, l'ex banchiere centrale Papademos, ha sottoposto a quell'assemblea svuotata di poteri un piano di austerità imposto dalla scelte dell'attuale direttorio europeo. Si tratta di misure insostenibili ed ingiuste, che condannano un paese già provato da tagli e sacrifici ad un lungo periodo di depressione. Abbiamo assistito in diretta al più eclatante fallimento di quello che fu il sogno europeo e che oggi, per moltissimi cittadini del continente, è diventato un pauroso incubo. La pessima amministrazione dei governi di destra che hanno occultato la crisi in Grecia, in particolare a partire dall'assegnazione delle Olimpiadi al paese ellenico, non può e non deve giustificare quanto sta accadendo. Quell'occultamento fu possibile anche grazie alla complicità di chi, nelle istituzioni europee, avrebbe dovuto vigilare. Inoltre, dalla crisi greca hanno tratto enormi profitti in primo luogo le banche che hanno speculato su quel debito sovrano, in particolare le banche tedesche e francesi. Se le istituzioni europee, a partire dalla Bce, fossero intervenute per tempo, almeno due anni fa, l'entità della crisi sarebbe stata molto più ridotta, in considerazione del fatto che la Grecia costituisce appena il 4% dell'economia dei paesi dell'Eurozona, e sarebbero stati risparmiati ai cittadini greci sacrifici inauditi e umiliazioni inimmaginabili in un contesto come quello di un'unione di stati. È stata applicata, come ha sentenziato il ministro delle finanze tedesco Schauble, una vera e propria "punizione", affinché i greci <<non avessero la sensazione di non doversi sforzare>>. Al popolo greco è stato tolto ogni margine di autonomia. Lo stesso premier Papandreu, dopo aver imposto la prima tranches di misure di austerità, è stato defenestrato appena ha indetto un referendum sulle politiche che venivano imposte dalla Troika. Lo sfregio finale è quello di bloccare o congelare i fondi promessi fino alla celebrazione delle elezioni anticipate: un ricatto inaccettabile, che non è possibile sostenere in nessun contesto democratico. Intanto, cresce la rabbia e l'indignazione popolare, sprofondano i partiti che tradizionalmente si sono alternati alla guida del paese dopo la dittatura dei militari e cresce pericolosamente il consenso delle formazioni della destra estrema e populista. Cosa ne è stato della contrapposizione tra l'Ares americano e la Venus europea? In Grecia si è manifestato un nuovo modello, che ha cancellato il cuore del progetto europeo, ovvero la dimensione dell'inclusione e della complessità. La Grecia è parte del nostro orizzonte politico, pensare di rimuoverla grazie ad un sortilegio non aiuterà la causa di quel popolo né quella più generale dell'Europa.

È in crisi il modello liberista

La crisi che stiamo vivendo è strutturale. Essa ha assunto vari nomi nella pubblicistica, dal suo effettivo scoppio nel 2007 legata ai mutui sub prime fino all'attuale crisi dei debiti sovrani dell'eurozona, ma è essenziale che essa venga ricondotta con chiarezza al fallimento delle politiche liberiste che hanno dominato la scena mondiale in questi anni. Questa crisi è stata generata dall'accumularsi di enormi processi di diseguaglianza, che hanno moltiplicato la ricchezza per i grandi poteri finanziari mentre si riduceva il reddito della maggior parte delle persone. A New York il 99% di Occupywallstreet ha sfidato in primo luogo culturalmente chi, anche di fronte alla crisi attuale, ha parlato di patologie e non di crisi sistemica del capitalismo. La crescita delle diseguaglianze, l'impovertimento di settori crescenti della popolazione, a partire da una progressiva scomparsa della classe media, l'accumulo di ricchezze incalcolabili per i "signori della finanza" sono state il meccanismo principale di generazione della crisi. Le politiche liberiste hanno però conservato una grande forza, reagendo alla crisi accentuando le componenti più feroci ed ingiuste. Il processo di trasformazione del cittadino in consumatore indebitato è parte degli effetti dell'ideologia liberista.

Il paradigma di questa condizione è dato dalla descrizione dell'incalcolabile montagna di carta che

ha divorato l'economia reale. L'ammontare delle transazioni finanziarie, calcolando solo quelle over the counter della finanza derivata, ha raggiunto l'esorbitante stima compresa tra dieci e venti volte l'intero Pil mondiale. La messa a disposizione di imponenti apparati di calcolo ha consentito di mettere a disposizione della finanza strumenti che, come ha ricordato in un recente convegno organizzato da Sel a Milano Pietro Modiano, potessero dare <<un prezzo al rischio sul futuro>>. Così facendo si è però generato un meccanismo che non ha reso più previdente il sistema, ma lo ha accecato in nome del massimo profitto. A questa deriva hanno contribuito nel tempo molte complicità e connivenze, tra le quali quelle prodotte nel decennio del liberismo trionfante, quando sull'onda del nuovo miracolo finanziario Clinton decise di abolire il Glass-Steagall act, per superare la distinzione tra banche d'investimento e banche commerciali, prefigurando il nuovo modello di banca universale, impegnata anche nel settore assicurativo. Tale crescita esponenziale della valutazione dei rischi connessi alle attività finanziarie ha dato un grandissimo impulso alle agenzie di rating. In particolare le tre che attualmente gestiscono la stragrande parte del mercato, Standard & Poor's, Moody's e Fitch, hanno progressivamente raggiunto un potere incontrollabile e, pur essendo state smentite da clamorosi fallimenti come quello di Lehman Brothers, hanno di fatto continuato un'opera di condizionamento del mercato abnorme. In particolare, nel caso della crisi dei debiti sovrani dell'eurozona, hanno espresso giudizi fortemente lesivi per l'andamento dei titoli pubblici, che hanno avuto poi conseguenze rilevanti anche sulle decisioni politiche che andavano producendosi. Eppure le agenzie di rating sono aziende private, la cui proprietà rivela un conflitto di interessi che non è possibile sostenere, data la funzione pubblica che esse svolgono.

A seguito della crisi del 2008 la stessa amministrazione Obama ha avviato un percorso di revisione delle regole per il mercato finanziario, con la legge Dodd-Frank, mentre l'Unione europea e i suoi paesi membri non hanno mosso un dito, salvo poi immettere una enorme quantità di soldi pubblici per "socializzare le perdite", salvando le banche, talvolta persino pubblicizzandole come è avvenuto nel Regno Unito, mentre gli effetti della crisi impattavano direttamente sulla società europea. In questi ultimi quattro anni, tanto negli Stati Uniti che in Europa, c'è stato uno spostamento netto di risorse dai bilanci pubblici a quelli privati delle banche. Da qui sono partite le crisi che poi hanno investito i cittadini che, con le loro tasse, hanno finanziato questi giganteschi "salvataggi".

La destra europea e la variabile Monti. Contro le politiche di austerità

In Europa, governata per la quasi totalità da governi di destra, la scelta di affrontare la crisi non mettendo minimamente in discussione le cause che l'avevano generata è stata una scelta deliberata ed ideologica. Il ruolo assunto dalla cancelliera Merkel è stato quello di dare continuità e forma a quest'assunto. Le politiche di austerità imposte hanno avuto tutte la medesima caratteristica: tagli alla spesa sociale, inasprimento della pressione fiscale e privatizzazioni. L'occasione della crisi viene dichiarata "stato d'eccezione" e la sovranità viene progressivamente concentrata nelle mani di pochi decisori. Non comprendere che questa sia una politica deliberata e non una scelta obbligata rende ogni scelta impotente. È stata una scelta quella di non affrontare la crisi del debito greco per tempo, è una scelta quella di impedire alla Bce di operare effettivamente come una banca centrale (anche se l'avvicendamento di Draghi e Trichet ha prodotto cambiamenti positivi nel contesto dato), è una scelta soprattutto quella di non realizzare le infrastrutture istituzionali, politiche e sociali per costruire un'Europa federata. Nello stato d'eccezione i cittadini europei non esistono e quelli degli stati nazionali devono essere "assistiti" da poteri tecnocratici che assumono il comando. In questo contesto le crisi dei debiti sovrani, che sono pur sempre generate da cause molto differenti (così in Spagna e Irlanda la crisi viene dal settore privato, in Portogallo dal deficit pubblico mentre l'Italia è danneggiata dallo stock complessivo del suo debito), diventano le leve per riforme strutturali dello stato sociale e per le privatizzazioni: un vero e proprio cambiamento di paradigma e di natura del modello politico e sociale europeo. Allora se in Spagna vince il popolare Rajoy non c'è più bisogno di intervenire da Berlino o Bruxelles, invece in Grecia si congelano gli aiuti fino alla celebrazione delle elezioni, dopo il commissariamento di fatto di Papademos, in Italia addirittura si afferma una delle personalità più interne allo schema conservatore europeo, Mario Monti, che non a caso diventa persino il simbolo della nuova politica in Europa. Nel nostro paese, fiaccato da troppi anni di

impresentabile governo Berlusconi, l'affidamento a Monti viene fatto passare esattamente come una misura eccezionale, mentre appare ogni giorno più chiaramente l'allineamento con la destra europea liberista.

È però discutibile che queste scelte politiche siano capaci di far emergere il continente dalla crisi. È illusorio per lo stesso governo tedesco, che, in questa fase di recessione dei paesi in sofferenza, prevede una crescita della propria economia nazionale, in particolare nel settore delle esportazioni. È illusorio perché il sistema europeo è sufficientemente integrato per produrre effetti recessivi in tutta l'area e poi perché tale scelta non è sostenibile sul piano politico. Le politiche di austerità sono una medicina i cui componenti sono gli stessi che hanno generato la malattia. In nessun'altra parte del mondo sono state adottate politiche di austerità, poiché sia gli Usa che i paesi emergenti dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) sono preoccupati che la recessione in Europa ne possa generare una più grande su scala globale.

Il nuovo trattato e il Fiscal compact

L'egemonia dei governi di destra in Europa ha invece teso a rendere sempre più efficienti i dispositivi di controllo per attuare le politiche di austerità. In particolare, i governi europei hanno scelto, dopo una serie di vertici del tutto insufficienti a contrastare la crisi, la strada del "Nuovo trattato", per ora sottoscritto da 25 paesi su 27 il 2 febbraio scorso, che di fatto impone il cosiddetto "Fiscal compact", dove l'armonizzazione non si intende per le politiche fiscali ma per quelle di bilancio. Nella pratica il Fiscal compact impone due regole fondamentali: l'introduzione del pareggio di bilancio nelle costituzioni nazionali ed il rientro di 1/20 del debito pubblico fino a raggiungere il 60%. Il combinato disposto di queste due imposizioni, in particolare in una fase recessiva come quella che stiamo attraversando, proporrà misure ancora più dolorose a carico dei cittadini europei. A vent'anni dal trattato di Maastricht, quello che si firmerà a Bruxelles il 1 marzo prossimo non sarà un nuovo trattato, ma un modesto accordo intergovernativo che accelererà la crisi di coesione sociale e renderà più lontane le speranze di emergere dal lungo tunnel della recessione. Per il nostro paese ciò comporterà un'ulteriore ricorso ai tagli alla spesa sociale e un massiccio ricorso alle privatizzazioni, in particolare dei servizi pubblici locali e delle grandi aziende di stato. Inoltre, la trasformazione del già insufficiente, per dotazione e missione, "fondo salva stati" (Esf) in "meccanismo europeo per la stabilità" (Esm) non risolve la questione di come rendere più solidali gli impegni tra gli stati della zona euro e, anzi, può contribuire ad aumentare l'insicurezza che la crisi ha generato.

Per noi è indispensabile immaginare un altro percorso per emergere dalla crisi economica e sociale. Per questo non siamo d'accordo con la firma apposta dal governo italiano sul Nuovo trattato e crediamo che esso vada rinegoziato, similmente a quanto affermato da Françoise Hollande all'indomani della firma francese. Le politiche di austerità non fanno altro che aggravare lo stato di incertezza e di crisi. Il primo passo per cambiare rotta è interrompere la spirale mortale dell'austerità coatta.

Esistono altre strade per contrastare la crisi, ma per farlo abbiamo bisogno degli strumenti adeguati!

Riteniamo indispensabile attribuire una piena sovranità ai cittadini europei, a maggior ragione proprio nel momento in cui essa è più seriamente minacciata. Realizzare una vera federazione è l'obiettivo del rilancio del progetto di unità europea. Dobbiamo ripartire dai fondamentali, dalla concezione spinelliana dell'unità continentale. Abbiamo voluto e continuiamo a credere che l'euro sia la nostra moneta unica, rinunciando a qualsiasi tentazione di adottare diverse velocità al suo interno, ma crediamo che senza un governo politico unitario e legittimato democraticamente anche la moneta unica sia destinata a entrare in una spirale di crisi irreversibile. Il primo passo è quindi agire al fine di restituire potere e democrazia ai cittadini ed ai popoli europei.

Anche a trattati vigenti possono essere adottate delle misure che non contraddicano, come invece fa il prossimo accordo intergovernativo, l'obiettivo della federazione europea: rafforzamento delle competenze del Parlamento europeo, a partire dall'elezione della Commissione che non può essere

ridotta ad una sorta di segretariato del Consiglio; modifica dello statuto della Bce; rafforzamento di processi consultivi su base europea che rendano i cittadini protagonisti di scelte fondamentali.

In particolare, riteniamo che fin da subito debbano essere potenziate le campagne di Iniziativa dei cittadini europei (ICE), a partire da quelle che sono già in corso, come quella per il reddito di cittadinanza e per l'acqua bene comune. Per noi sarebbe fondamentale, per dare concretezza al percorso federativo, iniziare a promuovere un'azione di cooperazione rafforzata tra i paesi che condividono questo orientamento, per poi generare una spinta che coinvolga progressivamente tutti i paesi dell'Unione.

L'adozione della Tobin tax, su scala europea, è un necessario punto di partenza per porre freno alle attività speculative, ma anche un metodo efficace per raccogliere risorse da destinare all'economia reale. L'adozione europea della Tobin tax, che per molto tempo è stata inibita da una discussione tutta concentrata sui limiti dei processi multilaterali, potrebbe generare un processo virtuoso in tutto il mondo. È necessaria una politica che contrasti a fondo l'evasione e l'elusione fiscale e che non tolleri oltre i paradisi fiscali che sono ancora presenti sul territorio dell'Unione. Riteniamo inoltre necessaria l'adozione di criteri trasparenti per i bilanci pubblici, un audit che monitori l'effettivo andamento della spesa pubblica e di come essa si sia formata.

Consideriamo fondamentale che ci siano nuovi investimenti pubblici, da garantire sia con i bilanci dei singoli stati che con l'emissione di eurobond, da destinare alle infrastrutture necessarie (dai trasporti alla banda larga), ma soprattutto per investire nel più grande intervento di conversione ecologica dell'economia che il mondo abbia mai conosciuto. L'Europa, che ha inventato la democrazia e il welfare oggi deve porsi all'avanguardia nel necessario processo di trasformazione del modello di sviluppo, agendo come vettore di una più generale azione di cambiamento che coinvolga anche i settori privati dell'azione economica e il stile di vita dei cittadini. È fondamentale, a tal fine, che il prossimo appuntamento globale Rio+20 non venga considerato l'ennesimo vertice in cui far prevalere gli interessi egoistici, in primo luogo delle grandi multinazionali ma anche degli stati sovrani, ma il punto di partenza per una vera e propria rivoluzione verde che veda noi europei protagonisti del cambiamento.

È stato evidente, per esempio, il ruolo positivo dell'Unione nel vertice contro i cambiamenti climatici a Durban, dove l'Ue è stata capace di allearsi con i paesi più poveri. Eppure non capita sovente che l'Ue svolga azioni positive nei contesti multilaterali, come nel caso del Wto.

Bisogna importare nuove e buone pratiche che facciano sentire il contributo della nostra cultura politica, giuridica e sociale. In tempi di Fiscal compact, chiediamo che ci sia un social ed un global compact, fondato sulla condivisione di regolamenti che impediscano la circolazione alle merci prodotte in violazione di norme sul lavoro e sull'ambiente. Sul terreno del lavoro va affrontata con determinazione l'azione proditoria che vede l'Italia come punta avanzata della contrazione dei diritti dei lavoratori. Marchionne non è solo una sciagura per il nostro paese, ma lo è per l'intera civiltà del lavoro europea. Rafforzare il sindacato europeo, lottare per il cambiamento di regole che riportano all'Ottocento il nostro paese non può che essere una battaglia di tutti i cittadini europei.

Così bisogna tendere all'unificazione effettiva delle politiche fiscali e di welfare, estendendo i diritti e non contraendoli, soprattutto nei settori fondamentali della sanità e della formazione. In Italia va immediatamente introdotto un reddito di cittadinanza che garantisca un'autonomia che oggi è per lo più negata alle giovani generazioni.

Proponiamo che l'Europa possa fondarsi sui beni comuni, ovvero sull'inalienabile diritto dei cittadini europei a decidere fuori da vincoli dell'economia di mercato per beni, come l'acqua che sono un diritto universale e fondamentale. Inoltre vogliamo contrastare l'ACTA, che nel nome della lotta alla contraffazione sta introducendo barriere inaudite alla libertà di espressione sulla rete, ad esclusivo vantaggio delle grandi multinazionali.

Abbiamo inoltre bisogno di una nuova Europa per impedire che dalla crisi emerga la tragica piaga del populismo, che nella storia europea ha prodotto disastri e crimini contro l'umanità. Dai pogrom anti rom, alle follie xenofobe di tanta parte della destra estremista, passando per quel vero e proprio assassinio dello stato di diritto che è stato perpetrato in Ungheria, nel cuore della nostra unione, dall'estremista di destra Orban, dobbiamo sapere che solo una politica di coesione sociale impedisce

al morbo populista di infettare la democrazia in Europa. Non bastano richiami eticisti, va affrontata con determinazione una dura condanna di ogni comportamento che induca al razzismo, alla discriminazione, all'omofobia. Per questo l'Unione europea deve modificare il suo atteggiamento verso i migranti e rinunciare alla folle pretesa, che tante vittime ha già mietuto, di essere una fortezza. Proprio per questo, dopo la rovinosa guerra libica, riteniamo indispensabile che si faccia chiarezza sui lager per migranti nel deserto che Gheddafi aveva predisposto in accordo e per conto dell'Ue.

Abbiamo bisogno di un nuovo inizio, che torni all'ambizione di unificare un continente e oltre! L'Europa è stata la grande assente negli anni in cui i suoi singoli stati si sono impegnati in guerre rovinose, dall'Iraq alla Libia, continuando la guerra "impossibile" dell'Afghanistan e tacendo sul progressivo deteriorarsi della situazione in Palestina ed in Israele. Gli Stati uniti d'Europa potrebbero avere ben altro peso nelle controversie internazionali, a partire dall'affermazione di un processo di pace vero tra Palestina ed Israele per ottenere il riconoscimento dello stato palestinese e l'affermazione di due Stati per due popoli, realizzando un vero e proprio strumento di difesa integrato sul piano continentale. Inoltre, l'Unione europea dovrebbe avere un ruolo assai diverso di fronte ai processi sconvolgenti della primavera araba, in particolare sostenere i processi di transizione alla democrazia in Tunisia ed in Egitto, anche con risorse economiche importanti, e difendere i civili che, dalla Siria allo Yemen, sono vittime di regimi sanguinari e violenti. Per farlo, bisognerebbe puntare con rinnovata forza al processo di allargamento, a partire dai Balcani del sud e dalla Turchia, affrontando anche le questioni irrisolte di Cipro e della repressione dei curdi in Turchia. Invece, l'Ue non "vede" le rivoluzioni arabe, non modifica i rapporti bilaterali e magari approva un accordo commerciale con il Marocco che aggrava ancor più la condizione di vita del popolo Saharawi. Abbiamo inoltre bisogno che siano potenziati gli strumenti di cooperazione allo sviluppo e

Costruire alleanze in Europa

È nostro compito rafforzare le relazioni con i movimenti ed i partiti che condividono i nostri obiettivi. Intendiamo far parte di ogni percorso di movimento o associativo che proponga un'alternativa in Europa. Da European alternatives, che si è recentemente data appuntamento a Roma per una importante tre giorni al Valle occupato, fino ai movimenti federalisti europei che stanno promuovendo in tutto il continente appuntamenti di riflessione e di azione politica, sentiamo la necessità di condividere, attraversare e partecipare.

Allo stesso tempo, intendiamo rafforzare i percorsi comuni con i partiti progressisti ed ecologisti, sia a livello nazionale che continentale. In particolare, dopo il quindicennio segnato dall'egemonia del pensiero blairista della "terza via", registriamo un importante mutamento di rotta nelle dichiarazioni dei principali esponenti dei partiti socialisti europei. I più eclatanti sono senza dubbio il programma di sinistra illustrato da Françoise Hollande in vista delle prossime elezioni presidenziali in Francia e il documento congiunto di Spd e Grunen in Germania, che costituiscono un vero e proprio atto d'accusa vero le politiche di austerità e nel contempo un progetto di governo alternativo alle destre. Lo stesso "Manifesto per un'alternativa socialista europea", promosso da Harlem Desir e sottoscritto da molte personalità europee, rappresenta un documento decisivo per costruire un'alternativa anche nel nostro paese.

Crediamo fermamente che la crisi vada sconfitta e che per farlo bisognerà cambiare le politiche europee, a partire da quelle nazionali. La possibile vittoria dei socialisti in Francia e dei verdi e dei socialdemocratici in Germania nel 2013, può e deve essere accompagnata da un cambio profondo anche della politica italiana, cui Sel intende contribuire con tutte le sue forze.

Per questi motivi abbiamo avviato una serie di incontri in tutta Italia per approfondire varie tematiche da un punto di osservazione europeista e federalista (la crisi finanziaria, le infrastrutture, la cittadinanza, le istituzioni, il modello sociale, la politica euro mediterranea, ecc.), per realizzare, entro marzo, una Giornata di azione politica europea, che coinvolga tutte le realtà territoriali e coloro i quali hanno lavorato fino ad oggi con noi su questi temi, per qualificare le nostre proposte ed per immetterle a pieno titolo nell'agenda politica del nostro paese. Il nostro obiettivo rimane però

la capacità di coinvolgere passioni e persone, attraverso strumenti come la democrazia deliberativa e partecipativa. È giunto il momento in cui dovremo lavorare insieme a tanti per promuovere una grande manifestazione europeista e federalista.